

Bertesina

La memoria dei tempi perduti

Giorgio Manfrin

BERTESINA

La memoria dei tempi perduti

Romanzo autobiografico

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Giorgio Manfrin
Tutti i diritti riservati

Ai miei nipotini.

Bertesina

La storia del mio paese è registrata fin dal 1118 con documento che definisce il paese come Braitisina, poi Braitisena ed infine Bertesina, territorio situato nel Comune di Vicenza che si trova tra i meandri del fiume Tesina. Proprio il Tesina dà il nome al paese, fiume che molto probabilmente scorreva libero senza argini e che inondava anche spesso il territorio.

Bertesina si trova tra il fiume Tesina ad est, la ferrovia Vicenza – Cittadella – Treviso a nord, la periferia di Vicenza ad ovest, la strada statale Vicenza – Padova a sud.

Era allora prevalentemente un paese agricolo, come tutti a quel tempo, ultima frazione del Comune di Vicenza.

La storia racconta che la Chiesa divenuta proprietaria da lasciti dei potentati del tempo, ha fatto bonificare i terreni e li ha consegnati ai contadini con la condizione perenne che la quarantesima parte dei raccolti venisse dai contadini consegnata alla Chiesa. Il famoso “quartese”. In origine veniva considerata ogni sorta di raccolto, dal grano al legname, dal vino agli animali ... E mio nonno, e come lui tutto il paese, era ancora tenuto a riservare alla Chiesa di Bertesina “el quartese” secondo quella antica regola rigorosamente più o meno rispettata da tutti i contadini.

La nostra famiglia dei Manfrin è documentata essere presente fin dal 1623 quali contribuenti, per cui potevano essere proprietari o comunque benestanti.

Si registra ancora che Manfrin Giuseppe 5 anni, tra il 1827 e il 1840 perché annegato nel Tribòlo. In quel periodo si registrano ben 15 bambini annegati ma non conosciamo per quale accadimento, se per alluvioni o altro.

Troviamo anche Manfrin Giovanni dichiarato non abile al servizio militare nel 1870 in quanto riconosciuto “itterico”, forse una malattia del fegato chiamata “itterizia”.

La corte

La casa si trova in via Paglia ed esiste ancora. Costruita classicamente ad “elle” con il lato più corto in direzione nord-sud ed adibito a stalla con il relativo portico a due arcate . Sopra la “tesa” dove veniva accatastato il fieno per le mucche.

Nella parte più lunga con direzione costruttiva est-ovest si trovano le abitazioni su due piani ed il sottotetto adibito a granaio.

La nostra parte di abitazione era a ridosso del portico e quindi della stalla da cui si accedeva attraverso una stanza adibita a magazzino-cantina.

Nel 1952 a causa della divisione avvenuta tra mio nonno e suo fratello, la casa, la stalla, i campi, gli animali e tutto quello che c’era venne diviso a metà. Restava la promiscuità della corte, del passaggio per andare nei campi, il pozzo in fondo alla corte che serviva come abbeveratoio per le mucche e che d’estate diventava la nostra vasca da bagno!

Eravamo in molti in quella “corte”.

Alla porta accanto c’era la Zaira Trulla, signorina. Suo fratello, Sergio, era studente; era stato Partigiano e purtroppo ammazzato nel 1945 dai Tedeschi in ritirata.

Dopo l’otto settembre del ‘43 i Partigiani hanno combattuto i fascisti ed i tedeschi per liberare il Paese dall’occupazione e Sergio si era appostato con altri compagni in un campo vicino alla strada che univa Bertesina a Bertesinella per tendere un agguato ai tedeschi. La strada faceva una curva ad esse in quel punto e alle fucilate dei Partigiani i tedeschi reagirono e ferirono Sergio. I suoi compagni riuscirono a dileguarsi tra i campi, ma lui, ferito, non ce la fece e fu massacrato dai tedeschi con il calcio dei fucili. Chi ha poi visto raccontava che aveva la testa letteralmente spaccata.

Il suo nome è scolpito nella lapide sul Monumento ai Caduti di Bertesina ed è l'unico nome con la scritta "Sergio Trulla, Partigiano".

È stato posato un cippo lungo la strada, una colonnina spezzata, vicino a quelle curve e l'ho visto ancora là, ma abbandonato tra le erbacce cresciute attorno.

Finché qualcuno lo ricorda Sergio non è morto nel '45 ma vive ancora, è ancora quel giovane che ha sacrificato la sua vita per dare a noi la libertà: grazie ai Partigiani l'Italia si è seduta con i vincitori sebbene avesse perduto la guerra.

Finché qualcuno potrà leggere il tuo nome su quella lapide tu vivrai, finché il 25 aprile 1945 sarà festeggiato, tu vivrai!

Era la Zaira una donnina dolce ed amava i bambini, minuta, la pelle chiara che faceva contrasto con i suoi capelli lunghi e neri. Poco loquace immagino anche a causa dell'enorme dolore subito alla morte così violenta del fratello, a 20 anni ed a pochi mesi dalla fine della guerra.

Le stanze le ricordo pulite, ordinate, con le tendine alla finestra del tinello che si affacciava sulla corte. Quelle due tendine sembravano messe lì, semi aperte come attendessero l'arrivo di qualcuno che non sarebbe più tornato: la penombra in segno di lutto e sempre tutto in ordine.

Allora non capivo del tutto ma percepivo quella sensazione di dolore profondo che non veniva gridato ma tenuto dentro e vissuto nell'anima con amarezza e dignità.

La Zaira si è trasferita non so dove e mai più rivista. Ho visitato la sua tomba nel cimitero di Bertesina lasciando un pensiero rispettoso.

Oltre la porta della Zaira c'era la casa di Riccardo e Ginevra, la moglie, e i loro quattro figli.

Il fabbricato terminava con la stalla sotto il grande portico affacciato alla corte.

Coetanei dei miei nonni loro avevano poco terreno adiacente la stalla, due mucche, le galline, il maiale. Poca scolarità che li rendeva simpatici, quella schietta semplicità contadina non priva di saggezza e colma della professiona-

lità del contadino che permetteva di ricavare tutto il necessario per vivere, poveramente, ma con dignità.

Uno dei quattro figli aveva una bicicletta con i cerchioni delle ruote in legno, lui la chiamava “il piano Fanfani”. La considerava una cosa comune che tutti potevano usare: la metteva a disposizione della “corte” per andare in paese che distava circa due chilometri, e spesso mandava le mie sorelle dal “casoin” a prendere i sigari toscani(quei neri e duri, me raccomando) .

Il maggiore dei figli, invece, abitava a Vicenza e spesso al sabato veniva a trovare i genitori e altrettanto spesso c'erano scherzi da fare. Uno dei fratelli non sopportava che le galline venissero a razzolare davanti alla porta di casa ed inevitabilmente ogni sabato erano lì, davanti la sua porta a beccare la manciata di grano che Trieste buttava apposta. Poi una volta è stato versato del vino da una botte nella cantina ed allora sembrava fosse scoppiata la guerra, è stato raccolto con la scodella.

La vita contadina era così: la mancanza di denaro (ce n'era poco), la mente chiusa nella corte, la fatica che richiedeva il lavoro dei campi, la poca scolarità e la altrettanto poca voglia di conoscere di più, si riflettevano in queste piccole e innocenti, sincere bagatelle. Loro, i nostri vecchi, reduci della Grande Guerra, sono rimasti lì, chiusi nella semplicità delle goliardie sciocche, ormai dimenticate ma che facevano comunque parte di quella piccola e povera comunità.

Giuseppe viveva con i genitori e lavorava nei campi. Non riusciva ad esprimersi bene forse per un qualche handicap ma era buono. Veniva spesso trattato male da suo padre. Giuseppe aveva quella bontà semplice e genuina che interneriva, era semplice, timido e parco nel parlare ma sempre pronto ad aiutare quando gli veniva chiesto di dare una mano.

Maria e Mercedes lavoravano in città: Maria si è sposata e si è trasferita, non ha avuto figli e quando dopo qualche anno è rimasta vedova, ha vissuto con sua sorella Mercedes.

Chi frequentava la corte

Da noi arrivavano amici di mio padre, dello zio Domenico, di Riccardo, contadini e cacciatori, il giornalista, “i sensali”(compratori di polli e bestiame), giovani spasimanti per le mie sorelle.

Vittorio, “el spisièro” veniva a caccia. Era amico di mio padre.

Arrivava in bicicletta da Vicenza, il fucile a tracolla, la borsa sotto il palo della bici che appoggiava sotto il portico. Ma prima di andare “a casotto”, nel capanno da caccia, andava a salutare la nonna, chiedendo immancabilmente: «Se ghe xe minestra de fasoi e tajadee me fermo anca mi a magnare...» Ben sapendo che lei la faceva ogni sabato.

In cambio il chinino, l’aspirina e altri medicinali per la nonna, li portava lui perché lei soffriva di ipertensione che allora veniva chiamata con la frase “la gà el sangue grosso”. Anche per noi c’era qualche caramella e poi se ne andava al “casotto” con le gabbie degli uccelli da richiamo che mio padre aveva preparato.

Poi andava a caccia, ma a lui interessava passare mezza giornata nel “casoto” ad ammirare più che a sparare agli uccelli che si posavano sui rami spogliati dalle foglie.

A mezzogiorno meno cinque lui arrivava e, sempre con garbo, si sedeva a tavola con noi e si gustava la minestra di fagioli, beveva il suo bicchiere di vino e salutava.

Vittorio, era un uomo buono, semplice tra gente semplice, un uomo che non faceva pesare assolutamente la sua cultura superiore a tutti quelli che frequentavano la corte dei “Manfrinèi”.